

ROMA «I banchi di prova per verificare se vi sono realmente avvocati parlamentari che in cambio della loro elezione si sono assunti l'impegno di portare avanti modifiche legislative favorevoli per Cosa Nostra saranno l'approvazione del 41 bis alla Camera e se passeranno quei progetti di legge presentati proprio dagli avv. parlamentari che di fatto servono a smantellare la legislatura antimafia».

«Mentre al Senato, sulla base della linea segnata dalla Commissione Antimafia, è stato approvato un testo di legge molto severo sul 41 bis ora alla Camera si vuole smantellare questa legge. E guarda caso a farlo è il solito gruppo degli avv. parlamentari. E intanto, anche dentro le carceri è calato il silenzio e i boss sono in attesa dei risultati auspicati. Per questo anche chi, in questo momento ha delle legittime preoccupazioni sul 41 bis deve fare uno sforzo per comprendere che si tratta di una sfida che la democrazia deve vincere».

Sta dicendo, quindi che Cosa Nostra dietro alle sbarre dopo aver fatto sentire la sua voce attraverso lettere e proclami si è messa alla finestra ad aspettare?

«Esattamente. E le istituzioni non possono farsi condizionare dai mafiosi così come non possono rinunciare a capire di fronte a fatti così inquietanti come il proclama di Bagarella, la lettera di Madonia in cui si facevano riferimenti precisi a pezzi della politica ai famosi avvocati parlamentari in maniera esplicita tanto che mancava solo che venissero indicati per nome e cognome. Ora sembra che ci sia anche Giuffrè a parlarne e quindi dobbiamo capire il contesto in cui sono maturati i rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti della politica».

Una Cosa Nostra attenta al destino del 41 bis diceva e poi ancora?

«All'evoluzione dei progetti di legge quasi tutti presentati dagli avv. parlamentari come la revisione del 192 sulle dichiarazioni dei collaboratori

“ Alla Camera sembrano intenzionati a non approvare il 41bis. Le istituzioni non devono essere condizionate dai proclami dei mafiosi ”



La Commissione dovrà aprire un'inchiesta per scoprire con rigore quale siano realmente i rapporti tra mafia e politica senza lasciarsi dietro zone grigie

«Sul caso Mormino intervenga l'Antimafia»

Lumia, Ds: gli avvocati parlamentari della Destra dimostrano di non voler smantellare le leggi contro Cosa Nostra



Una panoramica della Camera nel corso di una riunione

Alessandro Bianchi/Ansa

L'esponente di FI: scenari sul nulla

ROMA «Purtroppo la vicenda che mi ha coinvolto non è stato un esempio di corretta informazione seria e di responsabile comportamento professionale, ma è stato un episodio degno di particolare attenzione da parte dell'Ordine dei Giornalisti».

Nino Mormino, avvocato penalista e vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera commenta così la vicenda delle presunte minacce di morte ai suoi danni da parte della mafia, smentite oggi dalla Procura di Palermo. «La Procura di Palermo - ha spiegato Mormino - ha smentito (solo in parte, ndr) le notizie riportate dalla stampa su presunte dichiarazioni del pentito Giuffrè circa una decisione dei boss mafiosi di agire contro di me perché non avrei tenuto un comportamento parlamentare che sarebbe venuto incontro alle aspettative di una legislazione favorevole ai loro interessi. Per quanto mi risulta - osserva - null'altro è stato riferito se non la notizia ormai nota e precisamente datata con riferimento al periodo di trattazione del maxiprocesso, quando si sarebbe deciso di agire contro alcuni legali, compreso, che non avrebbero tenuto un comportamento difensivo che andasse incontro ai desideri degli imputati. Risulta quindi davvero sorprendente - rileva il penalista - come sul nulla sia stato possibile costruire scenari così articolati riferiti addirittura in termini testuali con riferimento a presunte dichiarazioni di Giuffrè e connesse con la mia esperienza politico-parlamentare. Un'esperienza - conclude Mormino - durante la quale ho sempre tenuto un comportamento ispirato solamente agli interessi dello Stato e della collettività e dei principi fondamentali dell'ordinamento e del rispetto dei diritti umano».

che se passasse scriverebbe la parola fine anche sulle dichiarazioni di Giuffrè. Come quello sulle intercettazioni telefoniche, sulla revisione dei processi, sull'avviso di garanzia immediato ecc... Bisogna dire con chiarezza che questi disegni di legge debbono essere ritirati perché Cosa Nostra si deve solo colpire».

Di fronte ad un quadro così inquietante cosa fare?

«Occorre immediatamente investire del problema la Commissione Antimafia per capire se esistono realmente rapporti tra gli avv. parlamentari e la mafia per poi riferirne al Presidente della Camera. La Commissione dovrà aprire un'inchiesta per scoprire con rigore quale siano realmente i rapporti tra mafia e politica senza lasciarsi dietro zone grigie. Ormai il quadro che abbiamo di fronte ci impone

l'assunzione di una responsabilità: capire cosa è avvenuto nel rapporto tra mafia e politica avendo il coraggio di non guardare in faccia a nessuno e la politica non deve aspettare la magistratura per assumere decisioni, deve avere la forza e l'autonomia per andare avanti subito e svelare eventuali trattative e promesse mancate. Inoltre il Parlamento deve mettere la magistratura di Palermo nella condizione di utilizzare a pieno il patrimonio di conoscenza di Giuffrè concedendo la proroga ai 180 giorni perché solo così potrà dimostrare di non avere nulla da temere. La magistratura ha ormai maturato esperienza nella gestione dei collaboratori e sarebbe gravissimo e imperdonabile negargli oggi la possibilità di approfondire e verificare le dichiarazioni di Giuffrè».

On. Lumia Cosa Nostra voleva eliminarla proprio per il suo incessante impegno antimafia. Non teme che continuare possa apparire una sfida?

«Nella lotta alla mafia non ci sono vie di mezzo: o stai di qua o stai di là. Ritengo che la politica debba dare l'esempio e raramente lo fa, quindi ognuno di noi deve mettersi in gioco con una progettualità forte e coerente. Per ora l'unica grande angoscia che mi assale è per la sorte dei tanti operai della Fiat dell'indotto di Termini Imerese che rischiano di perdere il lavoro».

S.A.

Sandra Amurri

Il provveditore di Palermo che ha detto no alla mafia

Paolo Giambalvo: una vita nella scuola ad educare contro la Piovra, con due fratelli accusati di appartenere alla famiglia di Santa Ninfa

Il professore Paolo Giambalvo, da alcuni giorni Provveditore agli studi di Palermo, fratello gemello di Pietro, in carcere e di Vincenzo, agli arresti domiciliari, entrambi accusati di appartenere alla Famiglia mafiosa di Santa Ninfa capomandamento al servizio del numero due di Cosa Nostra il latitante Matteo Messina Denaro, racconta per la prima volta la sua storia. Una storia che vuole essere un esempio di come sia possibile dire no alla mafia anche quando è parte della propria famiglia.

Da quando è stato nominato il suo cognome ha immediatamente richiamato alla memoria vicende di mafia. Un tam tam incessante, un rincorrersi di voci, di interrogativi, di dubbi: sarà proprio lui il fratello di Pietro e Vincenzo Giambalvo oppure si tratta di un caso di omonimi?

Lo raggiungiamo al telefono. La voce che risponde è sorpresa ma gentile. Alla domanda diretta segue un silenzio mortificato rotto da un susseguirsi di parole adolorate e liberatorie: «Non le nascondo il disagio, ma la ringrazio per avermi dato la possibilità di raccontare la mia storia», dice. «Il mio è stato e continuo ad essere un cammino doloroso, lacerante, ma l'unico possibile quando si sceglie di vivere nella legalità». Sono le prime parole pronunciate dal neo Provveditore Giambalvo, 62 anni, da quarant'anni nella scuola prima come segretario del

Provveditorato, poi Ispettore, Provveditore a Vibo Valentia ed infine a Palermo. «Confesso che quando sono stato nominato ho pensato di non accettare, temevo che i giornali potessero strumentalizzare questa storia che avrebbe rischiato di cancellare in un solo attimo l'impegno di una vita, ma poi mi sono detto che così avrei rinunciato a tanti anni di sacrifici e al giusto riconoscimento di una carriera. Perché nascondersi quando non si hanno colpe? Dovevo farcela anche ora come allora». Come allora quando apprese la verità sui suoi due fratelli e venne in-

ghiottito dal buio della depressione da cui è riemerso grazie al sostegno della moglie e dei due figli, allora piccoli, oggi uno studente universitario e l'altro impiegato al Ministero delle Finanze. «Per molto tempo sono stato assillato da un senso di profonda impotenza, avrei voluto fare miracoli per cancellare quella realtà ma non era possibile così ho compreso che l'unica alternativa era andarmene lontano. So di non avere colpe così come so che non si può pagare per colpe altrui ma quando ci si trova a fare i conti con quei legami indissolubili

fatti di sentimenti, di ricordi tutto diventa difficile. Difficile ma non impossibile». Ma se un fratello latitante chiede ospitalità? «La risposta è no. Un no che non è negazione di tanti aiuti ad un fratello, ma un rifiuto ad una scelta di vita». Parla lentamente. Scandisce le parole una ad una senza quell'affanno tipico di chi cerca di convincere l'interlocutore della bontà delle proprie intenzioni. «La mia vita è trasparente come un vetro: ognuno può vederla e raccontarla. Il mio impegno nella scuola è nei fatti, nei comportamenti di ogni giorno. Lunedì andrò in una scuola

e dirò ciò che ho sempre detto: che dobbiamo incominciare ad allontanare i bambini dalla mafia fin dalla scuola materna. Incrocio gli sguardi ingenui e inconsapevoli di tanti alunni e dire loro senza ferirli che si può continuare ad amare un genitore pur rifiutando il suo mondo. Come padre ho educato i miei figli alla legalità, al rispetto delle regole e a riportare fiducia nella giustizia. Loro non conoscono gli zii. Io, invece, sento i miei fratelli al telefono in occasione delle feste per sapere come stanno e niente più. Hanno il mio stesso sangue, questo non si

può cancellare ma hanno fatto scelte che non condivido perché sono scelte che rendono schiavi per sempre mentre io voglio essere libero. La mafia è un modo di vivere, di pensare e per rifiutarla bisogna allontanarsene. Per diventare schiavi basta poco, basta chiedere un favore e pian piano quel favore si trasforma in una catena che ti tiene legato a vita».

E se qualcuno dovesse accusarla di essere stato nominato Provveditore in quanto fratello di mafiosi? Paolo Giambalvo senza esitazione risponde: «Sarebbe un gioco sporco. Chi mi conosce lo sa: sono un uomo integerrimo. Sarebbe davvero ingiusto se dovessi pagare per colpe che non sono mie dopo aver dedicato una vita, perché 40 anni sono la vita di un uomo, alla scuola e alla famiglia. Ma se ciò dovesse rischiare di delegittimare la mia funzione, non farei fatica, pur con la morte nel cuore, a fare un passo indietro».

segue dalla prima

Il rovescio del Diritto

Questa democrazia, l'avevo già capito, esiste per davvero ed è la nostra. Si chiama Repubblica italiana nata dalla Resistenza. Non passa giorno senza che siamo costretti a rendere sempre più radicali i nostri interrogativi, le nostre inquietudini. Non passa giorno senza che il mosaico dell'assurdo non si colora di qualche nuova tinta o sfumatura, indicando di colpo una tessera rimasta vuota fino a quel momento anche per l'occhio più attento. Il boss mafioso Antonino Giuffrè, membro della Cupola di Cosa Nostra, parla e rivela e spiega quel che già era apparso brutalmente attraverso lo squarcio aperto dal proclama di Leoluca Bagarella nel tribunale di Trapani o dalla lettera dei detenuti di mafia nel carcere di Novara. La mafia voleva

uccidere un deputato di Forza Italia, eletto con i voti dell'organizzazione, e avvocato di fiducia dei boss, colpevole (con altri) di non avere mantenuto le promesse. Avvocato dello stesso Giuffrè, ma anche del figlio del capo dei capi Totò Riina. L'avvocato-deputato, sempre secondo l'ex capo del mandamento di Caccamo è Nino Mormino. Il quale non è però un normale deputato. È invece il vicepresidente della commissione Giustizia della Camera. Sopra di lui, in qualità di presidente, c'è Gaetano Pecorella, difensore a sua volta di Delfo Zorzi, principale imputato della madre di tutte le stragi quella di piazza Fontana; e accusato a Brescia, l'avvocato-presidente di avere partecipato al depistaggio delle in-

dagini sul suo assistito. Il mosaico si allarga, si ricolora in continuazione. Una volta è un collaboratore di giustizia che aggiunge la tessera, un'altra volta è un magistrato. Un'altra volta ancora è un familiare di qualche vittima; il quale ricorda con rabbia un avvocato (sempre il presidente della commissione Giustizia) che difendeva le parti civili e che trent'anni dopo, investito di responsabilità istituzionali, passa invece dalla parte degli imputati; che quando non aveva alcun simbolo da onorare lottava (giustamente) contro la legittima suspizione e che adesso che rappresenta il Parlamento si batte per il legittimo sospetto e propone il trasferimento dei processi compreso quello per piazza Fontana. Il mosaico si allarga, si colora. Riflettiamoci. Gli avvocati-deputati tengono insieme le fila dei destini del capo del Governo, di altri deputati, di boss mafiosi e di imputati di stragi. Sì, tutti insieme. Insieme, nelle loro parole, nel loro

operato legislativo, ruotano come in caleidoscopio impazzito i vertici dello Stato e i vertici dell'antistato. È ora di dirlo. Non è più conflitto di interessi. Questo è un tumore che avanza nel corpo della nostra democrazia, che va al cuore della giustizia e dello stato di diritto. Dalla procedura penale al diritto sostanziale al diritto penitenziario (ne vedremo delle belle sul 41 bis...), tutto si porta addosso l'ipoteca di questo diretto coinvolgimento del potere legislativo nelle vicende giudiziarie che segnano la grande corruzione e i grandi delitti che hanno punteggiato la vita del Paese. Se la giustizia è sempre stata, sin dai tempi degli antichi, una dea bendata, ebbene, essa nell'Italia contemporanea

non lo è più. Anzi, oggi chi volesse studiare la produzione giuridica del nostro Parlamento dovrebbe fare ricorso anzitutto (e a volte esclusivamente) alle categorie brute della sociologia del potere e della forza. Che fare? Si può solo fare appello alle più riposte energie morali del Paese. C'è infatti sempre un «non detto» nelle costituzioni democratiche. Qualcosa di sacro che sta prima delle parole scritte e scolpite in una carta costituzionale. Qualcosa che dice che cosa si può e che cosa non si può fare a partire da un comune denominatore delle coscienze. Ma in quelle coscienze le costituzioni non sono in grado di entrare. Eppure noi, e qualcuno più di altri, a questa domanda dobbiamo pure rispondere: è possibile che gli uomini ai vertici delle istituzioni facciano - per scelta, per professione - gli interessi dei nemici mortali delle istituzioni?

Nando Dalla Chiesa

ASSOCIAZIONE PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA DI ROMA

Aderisce SOCIALISMO 2000

Pare, diritti, lavoro, stato sociale, nuovo sviluppo

3 seminari per aggregare sinistre politiche, associazionismo e movimenti

- 1) Dove vanno i Ds?
- 2) Rinnovare la sinistra: da dove cominciamo
- 3) Forze politiche e movimenti: verso una costituente di sinistra?

DOVE VANNO I DS?

Presiede: Aldo Carra

Partecipano: Alberto Asor Rosa, Giovanni Berlinguer, Cesare Salvi, Aldo Tortorella

Roma, lunedì 11 novembre, ore 17,30
Ex Hotel Bologna, Via di S. Chiara 5